

MITI DEL FUCINO

Vera o non vera quest'analisi, certo è che il Fucino ha sempre sollevato curiosità, polemiche, divergenze di opinioni, persino sulle cause della sua origine. C'è stato chi ha avanzato ipotesi audacissime, come quella di un Abruzzo antico tutto ricoperto dalle acque del mare, e ciò sarebbe avvenuto "nel ritirarsi le acque dell'universale Diluvio, quando per questo ultimo cataclismo rimasero ad occupare la superficie medesima del bacino nella stessa estensione e profondità". Più avvincente, anche se meno verosimile della prima, è però la versione popolare della nascita del Fucino, riferita da Antonio De Nino e Giovanni Pansa: "Nell'ampia conca marsicana esisteva anticamente una città chiamata Marsiglia. Era tanto grande che facea fòcora centomila. Quando Gesù Cristo girava il mondo, capitò una volta a Marsiglia per cercarvi l'elemosina. Ma tutti gliela negavano dicendo: Perché non vai a lavorare? Sfinito dalla fame e dalla stanchezza disse Gesù: Questo popolo mi ha negato un tozzo di pane, ma non mi negherà un ricovero. Calavano le ombre della notte, mentre Gesù andava picchiando inutilmente alle porte per chiedere ricetto [...]" E la leggenda prosegue rapida verso la consueta catastrofe finale: solo una povera vecchietta dà ospitalità al pellegrino, il quale, la mattina successiva, invita la donna a seguirlo fino ad Arciprete (l'antichissima Archippe) senza mai voltarsi indietro. "Ma come giunsero a quella località Gesù disparve. Allora ella si voltò indietro e, spinto lo sguardo, non vide più Marsiglia. Al posto della città era sorto il lago Fucino".

Questo "mito" cristiano, probabilmente, non è che la rielaborazione successiva, a livello popolare, di un altro mito più antico, appartenente alla cultura classica e che, proprio nei confronti del Fucino, ha attirato l'attenzione non solo dei narratori e dei poeti, ma anche degli studiosi di storia e degli esperti di antropologia culturale. Senza voler pretendere di tracciare qui un panorama delle interpretazioni o delle "letture" di tale mito, ricordiamo quanto scriveva in proposito Giovanni Pansa, sotto l'influsso di studiosi di un certo calibro quali Van Gennep, Frazer e Tylor: "Secondo una credenza abruzzese, sorretta dalla tradizione delle grandi catastrofi telluriche succedute all'apparizione dell'antico lago Fucino, l'esistenza di questo risale ad una leggenda diluviana derivata, come sembra, dalla versione greca dei tre principali cataclismi che avevano distrutto il mondo: il diluvio di Ogyge, quello di Deucalione e quello di Dardano. La convergenza fra loro di siffatte leggende della Grecia e quella abruzzese intorno alla formazione del lago Fucino, dipende soprattutto dalla identità delle vicende geologiche le quali contribuirono alla formazione d'un ciclo tematico di fondo comune [...]". E ancora il Pansa, nell'accennare a una caratteristica precipua delle acque del Fucino, che era quella o delle crescite improvvise e abbondanti, o delle decrescenze altrettanto rapide e disastrose, ricorda un'altra tradizione, già raccolta nel Seicento dal Febonio, "secondo la quale in epoche lontanissime sorgeva nell'attuale pianura dov'era il lago Fucino, una grande città denominata Marsia", sommersa improvvisamente quando si ruppero le dighe "che riparavano la pianura dalle scaturigini circostanti".

Si tratta, dunque, di un'evidente anticipazione di quella leggenda cristiana sulla quale ci siamo soffermati, presentata però dal Febonio in veste di spiegazione scientifica, o quasi. Il Fucino, pertanto, era un lago che soffriva spesso di variazioni d'umore: bello e benefico in alcuni momenti, diventava orribile e rovinoso in altri. E le popolazioni ripuarie vivevano in continua tensione, soggette com'erano ai capricci delle acque, di fronte alle quali spesso non erano sufficienti le difese approntate dall'uomo. Fu, certamente, questa la ragione che, fin

dai primordi, aveva suggerito alle genti del posto l'identificazione del Fucino con una qualche divinità. E fu al "Genio del Fucino" (o dio selvaggio) che gli antichi Marsi dedicarono templi, altari votivi ed epigrafi. All'interpretazione mitica del lago Fucino si aggiunse ben presto anche quella del fiume le cui acque si immettevano nel lago: quelle del fiume Pitonio, oggi detto Giovenco. E queste due "divinità" (il dio Pitonio e il dio Fucino) erano, come tutte le altre divinità, buone e cattive: cattive, per la loro violenza e la loro forza distruttiva; buone, perché le loro acque apportavano salute e benessere.

I CAPRICCI DEL LAGO

Acque virtuose e salutari: questa era, dunque, una delle loro prerogative. E la loro bellezza era stata cantata persino da Virgilio nell'Eneide, tanto che molti romani, più tardi, si costruirono splendide ville lungo le sponde del lago. Ma qualche volta quel bellissimo lago diventava malvagio; e, con il gonfiarsi delle sue acque, ville e paesi e campagne venivano completamente allagati e distrutti. "L'amenità del sito - scrisse nel secolo scorso Giovanni Rocco, che si era recato nel Fucino per stipulare, a nome del governo, il contratto definitivo della concessione alla Compagnia impegnata nel prosciugamento - non toglieva che le inondazioni ed il rovinoso impeto delle acque del lago avessero di continuo afflitte e disertate le contrade e le ubertose campagne de' Marsi [...]".

Fu proprio tale pericolosità del lago a spingere, fin dai tempi più antichi, gli uomini a un'impresa gigantesca, quella del prosciugamento appunto, che fu tentata dall'imperatore Claudio e compiuta da Alessandro Torlonia. Le difficoltà furono enormi: non solo di natura tecnica (o, meglio, ingegneristico-idraulica), ma anche di carattere logistico, morale, economico e... culturale. La Marsica, ad esempio, mancava completamente di strade, il che comportava un quasi totale isolamento di tutta la regione e gravi ostacoli ai lavori e al trasporto del materiale occorrente all'impresa. Tuttavia, superati gli impedimenti più gravi, la gigantesca impresa poté finalmente essere compiuta.

MITI E LEGGENDE SULLE GROTTI DELLA MARSICA

Le grotte e la tradizione popolare: un bel tema, se non fosse ormai troppo sfruttato e troppo «universale». Grotte e cavità naturali esistono dappertutto; e, in ogni parte del mondo, si ritrovano credenze e leggende e curiosità, che ognuno (un po' campanilisticamente) definisce sue proprie, ma che in realtà appartengono a tutta l'umanità. O, per lo meno, a tutti quei popoli che, per definizione, chiamiamo «occidentali». Infatti, essendo la cultura originaria del nostro Occidente quella classica (greco-latina) e, poi, quella cristiana, la nostra fantasia e la nostra psicologia si sono ormai modellate su certi stereotipi e si richiamano quasi istintivamente a determinate figurazioni, tanto che oggi non è più possibile distinguere in modo netto il Francese dall'Italiano, lo Spagnolo dal Greco, il Tedesco dall'Inglese.

Ed eccoci, allora, al tema: le grotte, con tutto il loro bagaglio di favole, di immaginazione, di angosce e di suggestioni, che studiosi del calibro di Kuhn, Reinach, Saintyves (per non citare che quei pochi che ci vengono subito in mente) hanno brillantemente analizzato e descritto. Per l'Abruzzo, basti ricordare un nome, quello di Giovanni Pansa, per farci comprendere che, qualsiasi cosa volessimo dire sull'argomento, non potremmo far altro che

ripetere (e ripetere certamente male) quanto già da lui scritto nei suoi Miti leggende e superstizioni dell'Abruzzo.

In fondo, la domanda fondamentale che ci poniamo di fronte all'interesse e alla curiosità che da sempre le grotte hanno suscitato sull'animo e sulla fantasia dei popoli, è la seguente: quali sono le ragioni psicologiche e storiche per cui gli uomini (anche se «adulti») sono affascinati dalle grotte? E la risposta (se prestiamo fede alla parola degli illustri studiosi di cui sopra) è abbastanza agevole:

1) ragioni psicologiche: fascino dell'ignoto e gusto della scoperta; paura del buio; capacità di fantasticare sulle forme strane che spesso assumono le rocce all'interno delle grotte (stalattiti e stalagmiti, meandri e labirinti, ombre e luci); rumori e suoni vaghi e indefinibili; e poi, ancora, possibilità di rifugio o di riparo offerta dalle grotte; stillicidio continuo (quasi prodigioso) dell'acqua; presenza di animali (serpenti, ragni; una volta anche orsi); ritrovamento di scheletri, di ossa umane, di resti di animali, di cocci; ecc.;

2) ragioni storiche: le grotte sono state spesso ricovero e abitazione di cacciatori, di pastori, di eremiti, di briganti; sono servite e servono tuttora a riparare da temporali e da pericoli esterni (si pensi alla loro utilizzazione durante i bombardamenti dell'ultima guerra); sono state spesso utilizzate quali depositi di materiale; sono fonte d'acqua; talvolta hanno assolto anche la funzione di canali di scolo (basterebbe ricordare, in proposito, i cunicoli del Monte Salviano presso il Fucino, costruiti proprio col fine di realizzare il prosciugamento del lago); e, infine, sono state spesso collegate con eventi storici di un certo rilievo, tanto da prendere il nome dagli eventi stessi o, meglio, dai protagonisti di vicende decisive della mitologia o della storia locale (Nerone, Corradino di Svevia, il paladino Orlando, Beatrice Cenci; il dio Saturno, la Sibilla cumana, la musa Talía; le streghe o il diavolo; e, più spesso, la Madonna e i Santi).

Se, dunque, dappertutto noi ritroviamo più o meno gli stessi temi o le stesse credenze popolari legate al motivo delle grotte, che cosa rimane allo studioso e al folklorista che vogliono affrontare il problema nella sua dimensione «regionale»? In tal caso, più che sviscerare l'argomento attraverso una riflessione teorica e generalizzante, conviene descrivere il fenomeno nella sua concretezza e storicità, e mettere in rilievo come il «locale», il «regionale», si possa ritrovare soltanto nella toponomastica, nella particolare struttura geologico-orografica delle grotte, nella loro dislocazione geografica e, tutt'al più, nella fantasia e nelle capacità «culturali» dei singoli informatori orali.

In parole più semplici, l' informatore di Ortucchio, per esempio, pur raccontandoci la stessa leggenda del mago Pietro Baialardo che si ritrova anche a Sulmona, a Sassoferato, a Salerno e altrove, la modifica nella forma e nella sostanza, presentandoci questo mago con il nome di «Bailardo», benvenuto dai pastori della Marsica e assai abile nell'attirare le serpi fuori dai loro nascondigli per addormentarle o per incantarle (con evidente contaminazione tra la fonte «culta», diffusa in ogni regione d'Italia, e la tradizione locale dei Marsi abili nell'addomesticare i serpenti).

Oppure, per citare un altro esempio, il fantasma della «Grotta del Cristiano» che, a Corvara in provincia di Pescara, è a guardia dell'immenso tesoro contenuto in quella grotta, nel territorio marsicano si trasferisce ad altre grotte (Grotta dello Scapigliato a Castellafiume, Grotta alle Foci di Celano), mentre l'omonima «Grotta del Cristiano» (posta sotto le pendici del monte Velino) diventa semplicemente la dimora di un povero ed umile anacoreta, il

Beato Benedetto marsicano. Si tratta, pertanto, di vedere come in una zona geograficamente e storicamente delimitata qual è la Marsica, si siano diffuse, subendo trasformazioni e contaminazioni, le leggende sulle grotte. E lo si può fare esaminando le «varianti» toponomastiche, soprattutto, e poi le tradizioni e le consuetudini locali.

Grosso modo, potremmo dire che i temi più frequentemente ricorrenti nelle leggende connesse alle grotte siano, nella Marsica, i seguenti:

- 1) grotte come luogo di permanenza, di sosta, di apparizione della Madonna o dei Santi;
- 2) grotte custodite dal diavolo o dal serpente;
- 3) grotte come deposito o nascondiglio di tesori;
- 4) grotte nelle quali si trova acqua prodigiosa, che guarisce dalle malattie;
- 5) grotte come rifugio di eremiti e di briganti;
- 6) grotte legate al ricordo di determinati personaggi leggendari o storici;
- 7) le «impronte» nelle grotte;
- 8) il rito dello «strofinamento» o della «incubazione» nelle grotte.

Non possiamo, per ovvie ragioni di spazio, soffermarci su ciascuno di questi punti. Ci limiteremo, pertanto, ad una schematica esemplificazione dei primi tre, che ci sono sembrati, se non i più importanti, certamente i più degni di interesse.

Il primo gruppo (il più numeroso) è quello delle grotte che richiamano alla mente vicende, apparizioni, soste della Madonna o dei Santi. A Scurcola Marsicana c'è «jo puzzo de la Matonna» (il pozzo della Madonna), ricordato dal Pansa. Questo, tuttavia, più che vera grotta, è una semplice fenditura tra le rocce.

Una grotta autentica è, invece, quella «della Ritornata», presso Civita d'Antino nella Valle Roveto, così chiamata per una graziosa leggenda popolare di antica tradizione: un uomo del luogo - si racconta - avendo trovato sulla montagna un quadro della Madonna, lo appese in segno di rispetto dentro la grotta. Gli abitanti di Civita, però, volendo quell'immagine per loro, andarono di notte a trafugarla e la portarono in paese, dove la collocarono dentro la chiesa. Ma la mattina dopo il quadro era miracolosamente tornato nella grotta. Gli abitanti di Civita lo riportarono giù altre volte, ma sempre il quadro tornava al suo posto, finché tutti si convinsero che la Madonna preferiva quella sede: e la grotta, da allora in poi, divenne meta di continui pellegrinaggi. Ugualmente consacrata alla Madonna è la chiesetta del Caúto («caúto» vuol dire, in dialetto, nicchia), costruita a ridosso di una cavità rocciosa in territorio di Morino.

Per quanto riguarda i Santi, sono numerosissimi quelli che hanno dato il nome a grotte o anfratti rocciosi nella regione marsicana. Primo, fra tutti, è S.Michele Arcangelo, titolare non solo della famosissima grotta di Balsorano che, secondo una tradizione, sarebbe in collegamento sotterraneo con il santuario dedicato al Santo nel Gargano in Puglia, ma anche di una grotta a San Pelino (frazione di Avezzano) e di un'altra, lunghissima, posta tra Ortucchio, Trasacco, Collelongo e Villavallelonga (anzi, secondo i racconti popolari, questa grotta metterebbe in comunicazione tutt'e quattro i paesi), e davanti alla quale, in cima ad una roccia, c'è una specie di cippo che la gente del luogo chiama «la cosa di San Michele». Il Santo che segue subito dopo (almeno per numero di testimonianze) è l'apostolo S.Bartolomeo, il cui culto una volta era diffusissimo nella Marsica. Molto nota, tra le grotte dedicate a questo Santo, è quella posta sulle alture prospicienti Civitella Roveto, dove il Santo avrebbe trascorso gli ultimi anni della sua vita vivendo da eremita. Ancor oggi

qualche anziano del paese racconta quel che si diceva un tempo: che, cioè, S.Bartolomeo uscisse ogni giorno dalla grotta con un canestro di vimini per fare rifornimento d'acqua; e - fatto prodigioso - dell'acqua non si perdeva nemmeno un goccio lungo tutto il percorso.

Nella grotta vi è una specie di sedile in pietra: sarebbe stato il letto del Santo, ed oggi viene utilizzato come altare. Un informatore orale di Civitella Roveto ha raccontato una sua «versione» della leggenda: un sogno, da lui avuto di notte, secondo cui il Santo gli avrebbe consigliato di recarsi «nella grotta vicina al vallone», dove avrebbe potuto trovare un tesoro. L'uomo, recatosi la mattina dopo nel posto indicato, cominciò a scavare all'interno della grotta, finché venne fuori uno scheletro col capo ancora intatto. La notte successiva gli sarebbe riapparso il Santo, rivelandogli che lo scheletro era quello del Santo stesso. Tra gli altri Santi, dobbiamo ricordare S.Lucia, S.Angelo, S.Lorenzo, S.Gregorio e i santi Benedetto e Vito.

Di S.Lucia esiste una grotta presso Castelnuovo (frazione di Avezzano), vicina alla vecchia chiesetta oggi distrutta. In questa grotta, dove (secondo testimonianze archivistiche) una volta, in occasione della festività della Santa, la gente si recava sia per mangiare, sia per introdurre la testa in una cavità ritenuta miracolosa (perché provocata dalla stessa Santa), ancor oggi vanno molti per devozione, il 13 dicembre, riportando a casa parte del terriccio raccolto all'interno della grotta. S.Angelo (che, poi, dev'essere lo stesso S.Michele Arcangelo che abbiamo visto presente in altre località) riveste una particolare importanza per gli abitanti di Colli di Monte Bove. Una giovane maestra del luogo così ebbe a raccontarci verso la fine del 1980:

«Una tradizione di Colli riguarda S.Angelo di Monte Bove. Infatti, a tre, quattro chilometri da Colli c'è una grotta dove è raffigurata la Madonna, anzi la treccia della Madonna. Io non ci credo, ma l'ho vista. Ogni anno, l'8 maggio, una processione si reca lì col sacerdote, portando a spalla S.Angelo. La gente crede che questa grotta sia miracolosa: infatti pensano che quella grotta contenga il sangue dei martiri e, stando lì, credono che appoggiando un orecchio ad una finestrella della grotta, si possa sentire questo sangue che sgorga.

Probabilmente, si tratta di qualche sorgente d'acqua nascosta..., non so, ma certo è che qualcosa si sente. Questa grotta una volta era abitata dai Monaci Benedettini (i «Penitenti Camaldolesi»). La fantasia della gente pensa addirittura che nel muro ci sia la treccia della Madonna: ogni anno i devoti fanno il giro della grotta strusciandovi con la mano».

Sulla grotta di S.Lorenzo, presso Corcumello, così scrive Giovanni Pansa: «[...] Vi si accede per una gradinata a scalpello e vi si trova un serbatoio d'acqua, alimentato dallo stillicidio delle rocce. La tradizione vuole che ivi dimorasse il martire S.Lorenzo, il quale è appunto il protettore di Corcumello».

A S.Gregorio sono dedicate le numerose grotte (le «Grotte») situate in prossimità di un castello distrutto, a nord di Scurcola Marsicana, presso i Campi Palentini. La grotta dei Santi Benedetto e Vito si trova (o si troverebbe) sul monte Velino. Quando questi due eremiti (secondo la tradizione popolare) morirono, gli abitanti di Albe li tirarono fuori dalla grotta e li deposero su un carro trainato da buoi. Quando gli animali giunsero nel paese di Albe, dove adesso si trova la chiesetta di S.Pietro, s'inginocchiarono in quel luogo e morirono anch'essi. Gli Albensi, allora, raccolsero le loro spoglie e li venerarono come

protettori del paese.

Ancora sulle grotte dedicate a Santi, c'è da ricordare quanto dicono gli Acta Martyrum, secondo cui proprio le grotte venivano utilizzate dai persecutori per imprigionarvi e torturarvi i prigionieri. La più nota è la storia dei Santi Martiri di Celano: la loro grotta sarebbe quella situata tra Celano e Ovindoli, in prossimità di S.Potito. In questa grotta, secondo le antiche Passiones, sarebbero stati rinchiusi, per ordine dell'imperatore, i Santi Simplicio, Costanzo e Vittoriano, insieme con serpenti velenosi. Ma poiché i tre Santi avevano superato indenni quella terribile prova, l'imperatore ordinò di tirarli fuori dalla grotta e farli trascinare lungo la montagna da due buoi. Essendosi salvati, per grazia divina, anche da questa tortura, i tre furono alla fine decapitati nel luogo dove, cadute le loro teste, zampillarono tre fonti miracolose. Un Santo particolare, invece, è quello al quale è intitolata una grotta che si trova nelle vicinanze di Trasacco: la «grotta di S. Manna». Ecco quanto ha dichiarato un abitante della zona:

«Al paese nostro, quando qualcuno cerca tanti soldi, gli si risponde: Va' a S.Manna! S.Manna è una grotta grande e lunga. Ai tempi di nonna si diceva che chi avesse avuto bisogno di tanti soldi, li avrebbe potuti trovare lá dentro. Purtroppo, nella grotta abitava un diavolo e, per avere i soldi, bisognava fare tutto ciò che lui comandava».

E così, con questo racconto, siamo passati al secondo gruppo: quello delle grotte custodite o abitate dal diavolo. Sulla presenza del demonio nella cultura popolare c'è una sterminata letteratura. In questa sede ci limitiamo a dare un rapido elenco delle raffigurazioni che il diavolo ha assunto come guardiano di grotte nella Marsica e come custode dei tesori in esse conservati. Esso viene genericamente indicato come «il diavolo», senza specifiche caratterizzazioni: «Si racconta che in questa grotta il capobrigante Arbinuccio vi avesse nascosto un tesoro, a guardia del quale aveva messo il diavolo» (da un informatore di Trasacco); «[...] Fra Ortucchio e Trasacco c'è una grotta assai grande dove è nascosto un tesoro; ma, essendo custodito dal diavolo, nessuno mai è riuscito a trovarlo, perché all'improvviso esce il diavolo in mezzo ad una grande fiammata» (da un altro informatore di Trasacco).

Altre volte, però, accanto alle semplici e generiche espressioni di «diavolo» e «fiammata», si aggiungono particolari più significativi, che denotano anche qui sia le capacità fantastiche del narratore, sia la «contaminatio» avvenuta con altri filoni della cultura popolare. Ad esempio, il diavolo che custodisce la «Grotta alle Foci» di Celano così viene descritto: «[...] una persona tutta nera (faccia, mani) che teneva in mano un libro aperto». È evidente, in questo caso, l'inserimento del filone riguardante il cosiddetto libro del comando, elemento assai ricorrente nella novellistica popolare non soltanto a proposito dei diavoli, ma anche e più frequentemente dei maghi e delle streghe. In altra tradizione orale, concernente le numerosissime grotte dislocate lungo le alture di Ortigia (l'attuale Ortucchio), si arriva perfino a rappresentare i diavoli come altrettanti «mandrilli» in calore, i quali penetrano in queste grotte accoppiandosi ciascuno con una strega e dando origine a tutta una corporazione di piccoli diavoli-maghi, nati da queste unioni sessuali e sparsi, poi, per ogni località della Marsica.

Più pittoresca la rappresentazione del diavolo che sta a guardia della «Grotta di S. Ferrante» vicino Celano: «[...] Qui c'è un grande portone; appena s'apre, appare un ragazzino vestito di rosso, con i calzoncini corti e un cappellino rosso in testa. Questo ragazzino è un diavolo

che sta sempre a ballare e, appena s'avvicina, schizza fiamme da tutto il corpo».

E, piú spaventoso, appare il demonio della «Grotta dello Scapigliato», posta di fronte al monte Girifalco, presso Castellafiume: «[...] un fantasma nero, con i capelli lunghi e arruffati». Tuttavia, anche se feroce nell'aspetto e in possesso del libro del comando, il diavolo non regge alla vista dei Santi e... fugge. Il demonio che custodiva la «Grotta del Diavolo» presso Corcumello non si è fatto piú vedere da quando, in una grotta vicina, andó ad abitarvi S.Lorenzo. E si ritira, sconfitto, anche quando qualcuno riesce a batterlo in astuzia: come quel diavolo «loico» della grotta di Collelongo, che avrebbe consegnato il tesoro solo a chi fosse riuscito a «cuocere la carne con le parole»; ed ecco il furbo collelonghese che portó con sé alcuni pacchi di giornali e, con questi, arrostiti la carne: cosí poté impadronirsi del tesoro e diventare ricco. E il diavolo, scornato, fu costretto ad abbandonare la grotta.

Talvolta, al posto del diavolo c'è il serpente: si pensi alla «Fossa della Penna» di Luco dei Marsi, dove il sotterraneo che passa sotto la chiesa di S.Maria è abitato permanentemente da un grande e mostruoso serpente, che esce dalla grotta solo quando suona il mezzogiorno. D'altra parte, il mito del serpente, frequentissimo nella Marsica, trae le sue origini dalle leggendarie figure di Angizia (la maga, ammaliatrice di serpenti ed abitatrice delle grotte del Fucino) e del dio Pitonio, il fiume-serpente sotterraneo, le cui bocche spaventose e pestifere si aprivano proprio nella zona a nord dell'attuale Luco dei Marsi.

Il terzo tema è quello del tesoro nascosto, ma già vi abbiamo accennato parlando del diavolo. In ogni modo, grotte con tesori si trovano ad Albe (il famoso «Pozzo di Saturno»), ad Avezzano (la «Grotta di frate Ciccio Felice»), ad Aielli (la «Bocca del Diavolo»), a Castellafiume (la «Grotta dello Scapigliato»), a Celano (la «Grotta di S. Ferrante», la «Grotta alle Foci», la «Grotta della Montagna Grandine» o di «Costa Pelara»), a Forme (la «Grotta di Costa Stellata»), a Collarmeale (la «Grotta della Ciurlana» e quella di «Fossa Trippetta»), a Morino (la «Grotta allo Schioppo»), a Luco dei Marsi (la «Fossa della Penna»), a Ortucchio (la «Grotta del Tesoro»), a Collelongo (la «Grotta di S. Angelo»), a Trasacco (la grotta di «S.Manna», quella di «S. Angelo» o del «cippo di S. Michele», la «Grotta dei Briganti»), a Tagliacozzo (la «Grotta dei pulcini»); ecc.

Interessanti, fra quelle appartenenti a questo terzo gruppo, sono le grotte della «chioccia con i pulcini». In Marsica, siamo riusciti a raccogliere due versioni del tema: la prima, appunto, a Tagliacozzo e la seconda a Morino. In quest'ultima località, la leggenda è quella tradizionale: nella «Grotta allo Schioppo» si troverebbe una chioccia con i pulcini d'oro; nessuno, però, finora è mai riuscito ad impossessarsi di questo tesoro. Chioccia e pulcini, invece, non sono d'oro a Tagliacozzo, ma di carne e d'ossa; o, meglio, figure incise su una pietra che ricoprirebbe un tesoro. Ogni giorno chioccia e pulcini, staccandosi dalla pietra, vanno in giro per la montagna: basterebbe, allora, acchiappare almeno uno dei pulcini per impadronirsi del tesoro. Ma anche con questa opportunità, nessuno mai è riuscito fino ad oggi nell'impresa.

Una variante del pulcino d'oro è quella rappresentata dal «vitello d'oro», nascosto (assieme a numerosi marenghi) sotto un cappello d'uomo nella «Grotta della Ciurlana» presso Collarmeale. Una volta un prete era riuscito ad impadronirsi di questo vitello d'oro, ma fu

bombardato da tante violente sassate, lanciate da una mano invisibile, che fu costretto ad abbandonare il bottino e a fuggirsene di gran carriera dalla grotta. E si racconta che il tesoro è ancora lì; e, per poter ingannare quell'invisibile diavolo che impedisce a chiunque di prendere il vitello d'oro, basterebbe pronunciare una formula magica. Formula magica, però, che nessuno conosce. Segni magici noti sono, al contrario, quelli incisi su una pietra che si trova all'interno della «Grotta di Costa Pelara» tra Aielli e Celano. Essi sono rappresentati da una croce e da tre lettere: I, S e A. Quest'ultima non è disposta verticalmente come le prime due, ma orizzontalmente, quasi ad indicare la direzione da seguire nella ricerca del tesoro. Tuttavia, nemmeno con questo aiuto si è mai riusciti nell'impresa.

E si potrebbe continuare a lungo, con lo sviluppo di tutti gli altri temi di ricerca: innanzi tutto, quello dei briganti (molto spesso, abituali clienti di queste grotte marsicane); e, poi, le storie di quei visitatori che, una volta entrati, non si sono più visti venire fuori; i personaggi mitici e storici, che hanno dato il loro nome a molte grotte della zona («Antro della Sibilla», «Peschio di Orlando», «Grotte di Nerone», «Grotta di Beatrice Cenci»). Ma preferiamo fermarci qui, convinti che una ricerca più approfondita e metodologicamente corretta, con l'ausilio di studiosi di archeologia e di speleologia, possa fornirci elementi assai più utili e certamente molto più interessanti di quelli che finora siamo riusciti a trovare.

Nostro compito era esclusivamente quello di descrivere un «fenomeno» di carattere antropologico e di suggerire un tema di ricerca: un tema, che abbiamo ritenuto opportuno aggiungere a quelli dei capitoli precedenti, anche se destinato ad altro lavoro e strutturato in modi e con uno stile alquanto diversi.

Autore testo:

Angelo Melchiorre

MELCHIORRE Angelo, nato a L'Aquila il 23.4.1935, residente in Avezzano (AQ) - e-mail: angelo.melchiorre@libero.it